

## Inclusione. Dobbiamo crederci?

Dite che amate l'umanità e esercitate la compassione: ne siete sicuri?

**L**e migliori firme internazionali del mondo liberal, neoliberal e anche conservative, i migliori ministri a Madrid a Parigi a Berlino, i migliori eurodeputati dichiarano la loro scelta morale sicura per l'inclusione. Si parla di cittadinanza o di emarginazione, di nuovi insediamenti degradati e di periferie, di popoli migranti o etnie nomadi, di paure e allarmi sociali, di diritti umani negati e di carità: quella a compatire, a condividere, a includere è una corsa gloriosa, tutti arrivano primi al traguardo del loro stesso cuore.

Lo spettacolo è edificante, ma qualcosa non torna. Come per la moratoria della pena di morte. L'inclusione benedetta, come la pietà per la vita umana e la sua connotazione come sacrale, dovrebbe sapere di sale, dovrebbe creare il tormento della verità e dell'integrità di ogni posizione etica responsabile, seria, combattiva. Invece questa predica inclusiva e compassionevole sparge miele, funziona per le papille gustative e per le orecchie, è dolce e suona bene, ma è tremendamente, tragicamente falsa. Ha in realtà un significato sinistro, entra in circolo come un alibi e come la inconsapevole rimozione di un senso di colpa. Perché noi sappiamo la verità, ma non vogliamo che la si dica in giro, non vogliamo che la si riconosca e la si mostri a dito.

Mai una società è stata tanto esclusiva. Mai il club umano è stato così difficile per gli accessi. Didier Sicard, un grande clinico ugonotto che presiede il comi-

tato francese di bioetica, diede una grande intervista al Monde e poi a noi, nel febbraio dell'anno scorso. Si parlava della deriva eugenetica, delle diagnosi prenatali che sono divenute un obbligo sociale diffuso, totalitario, della scomparsa di intere categorie di persone nell'abisso dell'aborto selettivo, nel grembo di donna e in provetta. Sicard diceva laicamente che sappiamo dove ci aveva portato "una scienza che ha il potere di dire chi deve vivere e chi non deve vivere". Aggiungeva che sappiamo cosa sia seguito "alle imprese d'esclusione di gruppi umani dalla città in base a criteri culturali, biologici, etnici". Sicard concludeva, come noi abbiamo sempre concluso le nostre campagne di idee sulla libertà e la vita. Non è questione di religione o di idolatria scienziata, "io penso che sia preferibile sapere che cosa vogliamo per noi stessi in quanto società umana che sia in grado di rispettarci... come ci percepiamo se escludiamo dalla vita, brutalmente e in maniera praticamente sistematica, il tale o il tal'altro?... non sarà che la pregnanza dello sguardo sociale l'avrà vinta sulla libertà individuale?"

Ieri in Inghilterra hanno votato per il designer baby. Un progetto di bambino e poi un bambino da promuovere, con certe caratteristiche di fabbricazione, per servire come farmaco e porta organi per altri bambini, un bambino strumento. A Strasburgo hanno discusso con accanimento ideologico di inclusione. Un miliardo di aborti dopo.